

espressioni che, estratte dalla quotidianità, venivano elevate a dignità letteraria.

Nella determinazione poi del linguaggio volgar-popolare e aristocratico presso i vari autori, il B. non sembra tener conto della neutralità di alcune forme linguistiche che possono essere usate indifferentemente dagli scrittori, senza connotarsi in senso peculiarmente e socialmente plebeo o aristocratico. Prova ne sia l'uso insistito del verbo *aiō* in Virgilio. Il B. lo ritiene verbo popolare, ma la sua mancanza nelle lingue romanze tende a dimostrare il contrario.

L'analisi linguistica appare alquanto frammentaria e le leggi sulle quali il B. fonda la sua ricerca (sono aristocratici determinati autori, volgari e popolari altri) risentono di una diffusa soggettività. Infatti non si può stabilire con certezza che alcuni vocaboli, perché ignorati da Cesare, Livio o Tacito, siano volgari o popolari; altri, poiché usati dai Comici, da Cicerone (*Lettere*), da Petronio e Orazio siano necessariamente popolari e volgari (proprio, come si è accennato, per la loro neutralità o indifferenza). Lo storico o il poeta epico che narra imprese di grande evidenza deve certamente adeguarsi alle leggi di un genere che ignora particolari, sui quali invece si soffermano altri generi che trovano il loro alimento nella quotidianità.

È inoltre da decidere se certa patina di popolarità sia adottata da Orazio nelle *Satire* per deliberata imitazione del *sermo pedestris* o se l'autore abbia attinto volutamente al patrimonio anche personale e indifferente del *sermo vulgaris*. Nel primo caso le parole o le espressioni popolari suggeriscono appunto una indagine diacronica per accertarne, come ha fatto il B., il loro impiego costante nei secoli della latinità fino al volgare; nel secondo è difficile verificare, segregando le parole dal contesto, il loro valore di testimoni del linguaggio parlato volgare e popolare.

Ancora qualche osservazione; a p. 53, invece di: «Inoltre al *Thes.*», leggere: «Oltre al *Thes.*»; a p. 106, per il verbo: *latro*, perché non ricordare anche l'uso poetico — testimoniato da Omero, Ennio, Lucrezio — di questo verbo? A p. 124, relativamente a Nonio Marcello, correggere «IV secolo a.C.» in «IV secolo d.C.».

EMILIO LEONOTTI

BERNHARD KREMER, *Das Bild der Kelten*, Stuttgart, Franz Steiner, 1994 (Historia-Einzelschrift, 88). Un vol. di pp. 362.

Il volume è il frutto dell'ampia rielaborazione di una Dissertazione discussa nel febbraio del 1992 all'Università di Treviri; esso è diviso in quattro parti, dedicate rispettivamente a Livio (pp. 17-79), a Cicerone (pp. 81-132), a Cesare (pp. 133-262) e agli autori greci del I secolo a.C., Diodoro, Strabone e Dionisio di Alicarnasso (pp. 264-328); seguono Conclusioni, Bibliografia (tra cui l'elenco, un po' scolastico, delle edizioni usate per i singoli autori) e Indici.

Livio è analizzato secondo i *tópoi* fisici e psicologici, che i Romani attribuivano ai Celti e che derivavano in sostanza dalla percezione del Gallo quale nemico atavico e quale barbaro per antonomasia, cioè dal cosiddetto *metus Gallicus*; egli ne è il bacino collettore in età augustea e fornisce in tal senso un'incomparabile, coerente silloge di materiale tutto orientato in senso negativo. Cicerone partecipa dei medesimi pregiudizi sia nella *Pro Fonteio*, dove è suo interesse di avvocato mettere in cattiva luce i Galli, sia nelle *Catilinarie*, quando pure gli Allobrogi erano stati decisivi nello svelare la congiura. L'esame di Cesare, che occupa quasi metà del libro, affianca, forse inevitabilmente, alla riflessione etnografica (come si configura l'immagine dei Celti attraverso le pagine dei *Commentarii*) una rinnovata interpretazione di alcune questioni cruciali inerenti alla conquista gallica (perché scoppiò la guerra; se Cesare è attendibile e obiettivo quale storico; a quale scopo Cesare inserì l'*excursus* gallo-germanico del VI libro; quale ruolo ricopersero gli Edui nella fase iniziale della conquista e poi nella grande rivolta): su un terreno non facile e spesso minato l'A. si muove con prudenza e buon senso (la guerra scoppiò per volontà di Cesare; Cesare non è sempre attendibile, ma lo è più di quanto pensasse il Rambaud; l'*excursus* del VI libro intende dimostrare che i Galli sono ormai pronti per essere inseriti nell'ordinamento provinciale romano; Cesare riserva agli Edui, in quanto *amici et fratres populi Romani*, un trattamento privilegiato e non procede a un'unilaterale condanna neppure davanti alla loro defezione nel 52), ma senza molta ori-



ginalità. Infine, riguardo agli autori greci, si conferma la sostanziale dipendenza di Diodoro da Posidonio, si rivendica a Strabone una maggiore autonomia dallo storico di Apamea (sia perché quest'ultimo non forniva notizie di prima mano sulla Gallia centrale e settentrionale, sia perché il geografo intende aggiornare tutti i dati a sua disposizione allo scopo di sottolineare i mutamenti in meglio subentrati col regime di Augusto), si fa risalire la *contio* di Camillo prima di una battaglia contro i Galli nel 367 varr. in Dionisio di Alicarnasso (XIV 8-10) a Q. Claudio Quadrigario: queste pagine straboniane e dionisiane sono, a mio avviso, le più innovative e convincenti del volume.

Riconosciuti all'A. i meriti che gli spettano, mi è d'obbligo avanzare due critiche di fondo, che hanno una precisa ricaduta anche in non poche questioni particolari. In primo luogo va rilevato che l'impianto e il tono del libro risentono un po' troppo della sua originaria natura di *Promotionschrift*, tesa a mostrarsi informata della precedente letteratura critica e ad analizzare in bell'ordine tutti i passi di un dato autore inerenti ai Celti più che a selezionarli, distribuendoli tra testo e note secondo il loro grado di importanza per il tema trattato: di qui una certa ripetitività di considerazioni piuttosto scontate (soprattutto nei capitoli dedicati a Livio e a Cicerone). In secondo luogo — ed è il rilievo più grave — proprio l'informazione sulla precedente letteratura critica, che diviene essenziale in un lavoro povero di nuove ipotesi, si rileva carente, soprattutto per quanto concerne i titoli in lingua italiana.

Bastino alcuni esempi: a pp. 44-45 (dove, stranamente, *mos* è per due volte ritenuto di genere femminile) a proposito di Liv. XXXIX 22, 6 si tace del fondamentale contributo di F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, «Aquileia nostra», 31 (1960), 1-40 = *Dall'Italia all'Italia*, Padova 1993, II, 3-37; a pp. 53-61 a proposito del trionfo galatico di Cn. Manlio Vulzone non solo si ignora la mia analisi in *Cn. Manlio Vulzone e l'inizio della corruzione a Roma*, in *CISA*, VIII, Milano 1982, 159-78, ma si trascura anche l'importante libro di H.H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1972²: limitarsi ai saggi di Gelzer e Münzer, rispetti-

vamente del 1912 e del 1920, per collocare Vulzone all'interno delle fazioni politiche in lotta nella Roma del II sec. a.C. in mi sembra veramente eccessivo; a p. 182 non pare noto J. HARMAND, *Vercingétorix*, Paris 1984, che è biografia controversa, ma imprescindibile; a p. 194 sulla fine dello stesso Vercingetorige mi sembra inaccettabile non conoscere M. SORDI, *La fine di Vercingetorige*, «PP», 28 (1953), 17-25.

Questi limiti bibliografici impediscono talvolta all'A. di mettere a fuoco il problema, di cui si sta occupando. P.e. riguardo ai druidi e al loro ruolo nell'*excursus* del VI libro dei *Commentarii* egli non conosce né la mia monografia *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano 1984, né il saggio di C. LETTA, *Amministrazione romana e culti locali in età altoimperiale, il caso della Gallia*, «RSI», 96 (1984), 1001-24 (nonostante entrambi siano citati sia da M. CLAVEL-LÉVÈQUE, *Puzzles gaulois*, Paris 1989, sia da A. MOMIGLIANO, *Some Preliminary Remarks on the 'Religious Opposition' to the Roman Empire*, in *Opposition et résistances à l'empire d'Auguste à Trajan*, Genève-Vandoeuvres 1987, 103-29), né i numerosi, fondamentali contributi di FR. LE ROUX alla religione celtica: se avesse letto questi studi, non sarebbe rimasto alla superficie di questioni come le persecuzioni di Tiberio e Claudio contro i druidi (p. 217), la morte di Dumnorige (pp. 237-38), l'elezione a *vergobret* di Convictolitavis (p. 245), la scomparsa di Diviciaco (p. 257), l'assenza in Cesare della tripartizione dei druidi resa canonica da Posidonio (p. 313).

Ancora: riguardo a Strabone ho già detto che è merito dell'A. averne rivendicato l'originalità rispetto a Posidonio; a fianco di quest'ultimo Strabone avrebbe avuto per fonte C. Asinio Pollione (p. 298), il che è molto probabile, mentre è ridimensionato il ruolo di Timagene; però almeno l'enfasi posta su Marsiglia e sul suo ruolo nella civilizzazione della Narbonense, che è comune a Strabone e a Trogo, potrebbe dipendere dallo storico alessandrino: anche qui sarebbe servita la conoscenza di M. SORDI, *Timagene di Alessandria, uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in *ANRW*, II, 30/1, Berlin-New York 1982, 775-97.

Da ultimo: la dipendenza di Dion. Hal. XIV 8-10 da Quadrigario è, come si è osservato, ipotesi convincente, ma avrebbe ri-

cevuto maggior rilievo, se calata nell'attuale *Quellenforschung* liviana e dionisiana; infatti il parallelo tra Dion. Hal. XIV 8-10 e Liv. XXXVIII 17 (contio di Vulzone prima della battaglia contro i Galati) avanzato dall'A. conferma soltanto la dipendenza del materiale filovulsoniano nel XXXVIII libro di Livio da Quadrigario, che avevo sostenuto in *Cn. Manlio Vulzone*, 173; d'altra parte il triplice rapporto tra C. Acilio, Quadrigario e Dionisio di Alicarnasso nei successivi libri XIX e XX è stato ben ricostruito da M.T. SCETTINO, *Tradizione analistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi (A.R. XIX-XX)*, Bruxelles 1991, che, di nuovo, non sembra essere noto all'A.

Il volume esaminato si configura quindi come una ricerca diligente e un'utile raccolta di materiale, da cui si sarebbero potute ricavare conclusioni più stimolanti, se l'A. non fosse stato frenato certo dall'inesperienza, ma anche da una pericolosa trascuratezza bibliografica.

GIUSEPPE ZECCHINI

ALDO SETAIOLI, *La vicenda dell'anima nel commento di Servio a Virgilio*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien, Peter Lang, 1995 (Studien zur Klassischen Philologie, 90). Un vol. di pp. 302.

Iniziando il proprio commento al sesto libro dell'*Eneide*, scrive Servio: «Totus quidem Vergilius scientia plenus est, in qua hic liber possidet principatum». E se Virgilio tutto conosceva, il suo commentatore aveva il diritto e il dovere di riversare nelle *adnotationes* continuate al testo anche ogni propria conoscenza, da qualunque fonte acquisita, anche da autori ben posteriori al poeta, per svelare i tesori potenzialmente nascosti nella sapienza virgiliana. Il contrario, cioè, di quanto, con maggior rispetto per la storia, raccomandava Aristarco: spiegare Omero secondo Omero. Ciò chiarisce perché a Servio non importi tanto di indicare le fonti delle concezioni di Virgilio, in pratica i libri che Virgilio poteva aver letto, quanto riconoscere che tutto quanto lui, Servio, conosce, già si trovava in Virgilio e quindi meritava di essere ripreso in

un commentario *katà stichon* ai suoi versi. Il lavoro di Setaioli per questo volume, accolto da Michael von Albrecht nella prestigiosa collana da lui diretta, è stato, è facile intuirlo, di grande mole: l'A. ha naturalmente schedato tutti i passi del commento serviano nei quali si fa riferimento all'anima umana ed alla sua vicenda. Li ha analizzati con rigore, senza nascondere le contraddizioni, ed ha appaiato ogni brano di Servio, problema dopo problema, a brani estratti da altri scrittori antichi, che contenessero riferimenti ai medesimi temi. Un lavoro che richiede sottile cautela, giacché non ci si trova di fronte ad un coerente *περὶ ψυχῆς*, ma ad una serie di glosse variamente stratificate e necessariamente condizionate dal testo virgiliano. Setaioli infatti non nasconde che spesso non è possibile discernere se Servio avesse effettivamente avuto questi testi tra le sue fonti, oppure se essi facevano parte della cultura filosofica in senso ampio della generazione alla quale Servio apparteneva. Così, nell'indagine su questa *koiné* di pensiero, compaiono a buon diritto anche testimonianze cronologicamente posteriori non solo a Virgilio, naturalmente, ma anche a Servio, in tutti i casi in cui si può pensare che questi scrittori raccogliessero tradizione anteriore che Servio poteva aver conosciuta, ma per noi perduta. Il pensiero del commentatore virgiliano non viene però costretto in una struttura sistematica priva di incoerenze. La qualità del testo non lo avrebbe consentito, né l'Autore ha inteso provarcisi: centro della sua attenzione non è stato «il tentativo di additare fonti precise» quanto piuttosto «la comprensione dei contenuti filosofici dell'opera serviana» (*Pref.*, p. VI). I testi serviani su cui l'A. ha lavorato sono raccolti alle pp. 249-59 del volume: quelli più brevi, già trascritti nelle note a piede di pagina, sono solo indicati, quelli più lunghi sono qui trascritti per esteso. La premessa serviana sulla peculiare sapienza del l. VI dell'*Eneide* (l'ho ricordata poco sopra) non viene certo smentita dai fatti: ottantasei passi di Servio relativi all'anima si trovano qui, contro cinque nel l. I, sei nel II, dieci nel III, nove nel IV, sei nel V, tre nel VII, cinque nell'VIII, due nel IX, tre nel X, due sia nell'XI che nel XII. Assai meno, anche a tener conto proporzionale della minore estensione, si trova nel commento alle *Bu-*